

IGS ITALIA
SEMINARIO SULLA STORIA DEI *QUADERNI DEL CARCERE*
(28 OTTOBRE 2016)

GUIDO LIGUORI

Quaderno 13 e Quaderno 18

*Noterelle sulla politica del Machiavelli
Niccolò Machiavelli II*

[versione provvisoria]

1. *I due quaderni dedicati a Machiavelli: datazione e composizione*

Si è deciso di affrontare congiuntamente due quaderni, il 13 e il 18, sia perché essi hanno in comune fin dal titolo il riferimento a Machiavelli – il che ha fatto pensare che l'uno sia il seguito dell'altro, anche per quel «II» che Gramsci ha apposto nel titolo del *Quaderno 18* –, sia perché quest'ultimo è scritto solo per due facciate e mezzo di quaderno e comprende solo tre note.

Il *Quaderno 13* e il *Quaderno 18* sono due dei quattro quaderni di grande formato (cm 21,8x31,2), tipo registro, come già i quaderni 10 e 12. Il *Quaderno 13* è stato composto secondo Francioni¹ tra l'aprile 1932 e il novembre 1933 (Gerratana lo aveva datato invece tra il 1932 e il 1934²). Stando a Francioni, dunque, il *Quaderno 13* è interamente scritto a Turi, prima del trasferimento del detenuto a Civitavecchia e poi a Formia (Gramsci lascia Turi appunto il 19 novembre 1933).

Il *Quaderno 13* è il quaderno in cui Gramsci inizia a raccogliere le note rubricate (ovvero intitolate con intento classificatorio) come *Machiavelli*, «*moderno Principe*», e simili, presenti fin dal *Quaderno 1*. Egli stesso intitola il *Quaderno 13: Noterelle sulla politica del Machiavelli*.

La ricopiatura dei testi di prima stesura (Testi A) non avviene procedendo dai primi quaderni. Nel *Quaderno 13* Gramsci inizia copiando le note a partire dalla sezione miscellanea del *Quaderno 8* (le prime sedici), conclusa nell'aprile 1932: a partire da questa constatazione Francioni pone l'inizio del *Quaderno 13* nello stesso anno, ipotizzando che il suo avvio sia di poco successivo alle note machiavelliane dello stesso *Quaderno 8*.

Gramsci prosegue poi il *Quaderno 13* con la riscrittura di note tratte dal *Quaderno 4* (in numero di sette)³, e infine con la ripresa di note tratte dai quaderni 1, 7 e 9.

È dunque all'altezza del *Quaderno 8* che prende compiutamente forma il progetto di scrivere un «*moderno Principe*» o, seguendo la tesi di Frosini⁴, viene

¹ G. Francioni, G. Cospito, *Nota introduttiva a Quaderno 13 (1932-1933)*, in *EAQ*, vol. 14, p. 153.

² *Q*, *Apparato critico*, p. 2410.

³ Otto, se si vuole includere anche § 23, scritta a partire da Testi A provenienti dai quaderni 4, 7 e 9.

⁴ F. Frosini, *Luigi Russo e Georges Sorel: sulla genesi del «moderno Principe» nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, in *Studi storici*, 2013, n. 3.

ristrutturata tutta la riflessione su Machiavelli in seguito alla lettura dei *Prolegomeni a Machiavelli* di Luigi Russo.

Completamente riempito dalla scrittura del prigioniero salvo pochi righe finali (una etichetta posta in copertina, in alto a destra, da Tatiana Schucht recita infatti: «Completo p. 60»)⁵, il *Quaderno 13* contiene trentanove Testi C (tutti ripresi senza il titolo originario) e un solo Testo B (*Q 13, 25*)⁶.

Di tali quaranta note, *solo 12 trattano esplicitamente di Machiavelli*, del suo pensiero, delle sue opere o delle letture cui ha dato corso, mentre in ben 28 l'argomento è di «scienza della politica», annotazioni ritenute evidentemente funzionali a scrivere quel «sistema ordinato di politica attuale del tipo *Principe*» ipotizzato fin da *Q 4, 10*, p. 432 e messo a fuoco poi nel *Quaderno 8*.

(In diverse di queste note su Machiavelli vi sono anche annotazioni di teoria politica, a volte di fondamentale importanza, mentre non è vero l'inverso).

In particolare non riguardano Machiavelli le ultime quindici note riprese da Testi A, undici dal *Quaderno 9* e (le ultime quattro) dal *Quaderno 1*, con un crescente privilegiamento – si potrebbe dire – del «moderno Principe» rispetto al *Principe*.

Completato il *Quaderno 13*, Gramsci cercherà di proseguire il lavoro di raccolta delle note su Machiavelli nel *Quaderno 18*, che intitola *Niccolò Machiavelli II*. In esso però verranno copiate solo tre note (tre testi A del *Quaderno 2*), tutte di argomento machiavelliano.

Il *Quaderno 18* è stato scritto a Formia. Non può che essere stato iniziato nell'estate del 1934, poiché (come si ricava dalle lettere di Tatiana e Sraffa) Gramsci, per motivi di salute, non ricomincia a scrivere, nella clinica Cusumano di Formia, fino a metà luglio 1934⁷.

Gramsci stesso fin dal titolo lo presenta come il successore del *Quaderno 13*. La «successione» del *Quaderno 18* rispetto al *Quaderno 13* fa registrare però una discontinuità. Mentre il primo dei quaderni intitolati a Machiavelli termina – come si è detto – con ben 15 note aventi come argomento solo questioni non direttamente riguardanti Machiavelli, le tre note del secondo quaderno intitolato a Machiavelli, il *Quaderno 18* appunto, sono di argomento machiavelliano e in esso Gramsci inizia/riprende probabilmente lo spoglio sistematico dei *Quaderni* riguardante i testi di argomento machiavelliano non ancora presi in esame.

Alla frattura temporale tra il primo e il secondo quaderno machiavelliano (almeno nove mesi) si accompagna anche una frattura almeno parziale di argomento, di cui lo stesso Gramsci avrebbe potuto voler dare qualche indicazione proprio con la non esatta corrispondenza dei titoli dei due quaderni.

D'altra parte si deve osservare che l'ultima nota del *Quaderno 13*, come ho detto, è ripresa dal *Quaderno 1* (*Q 1, 87*, per l'esattezza), per cui vi è continuità nel fatto che Gramsci passi dallo spoglio del *Quaderno 1* a quello del *Quaderno 2*.

Resta il fatto che, sempre più malato, Gramsci interromperà comunque ben

⁵ *EAQ*, vol. 14, p. 161.

⁶ La lettera *Q* rinvia ai *Quaderni del carcere*, edizione Gerratana. I numeri che la seguono indicano il numero di quaderno, di paragrafo ed eventualmente di pagina.

⁷ *EAQ*, vol. 14, pp. 229-30.

presto il lavoro iniziato nel *Quaderno 18*, preferendo dedicare le forze residue ad altri quaderni monotematici, secondo quella logica “conservativa” di cui ha parlato Giuseppe Cospito, ma dedicandosi anche a scrivere testi nuovi, occasionati da nuove letture e riflessioni: nei quaderni *14*, *15* e *17*, ad esempio, sono presenti nuove note riguardanti sia Machiavelli e il suo pensiero, sia (in maggior numero) riflessioni di «scienza politica» rubricate «Machiavelli».

2. *L'interesse gramsciano per Machiavelli prima dei Quaderni*

Quella di Gramsci con Machiavelli è una frequentazione di lunga data. In una lettera scritta da Turi a Tatiana Schucht il 23 febbraio 1931 è Gramsci stesso a ricordare come il suo interesse per Machiavelli risalisse agli anni della formazione universitaria a Torino. Era stato probabilmente il suo docente di Letteratura italiana Umberto Cosmo – che ebbe col giovane studente sardo rapporti amicali e su di lui una rilevante influenza, avviandolo tra l'altro allo studio di Dante e De Sanctis e facendogli conoscere Piero Sraffa –, a trasmettere o a rafforzare nel giovane sardo l'interesse per l'autore del *Principe*. Scrive Gramsci che nel 1922 Cosmo aveva ancora insistito perché scrivesse «uno studio sul Machiavelli e il machiavellismo; era una sua idea fissa, fin dal 1917, che io dovessi scrivere uno studio sul Machiavelli, e me lo ricordava a ogni occasione (LC, p. 399).

Nonostante tale testimonianza, non sono molti i riferimenti a Machiavelli che si trovano negli scritti gramsciani precedenti l'arresto. Il Gramsci giornalista militante degli anni Dieci, anche sulla scorta di Croce, non ripudia la politica come forza⁸, né ama il riformismo e il regime parlamentare. Il giovane rivoluzionario, però, prende nettamente le distanze da chi si rifà a quella “ragion di Stato” che veniva fatta discendere da Machiavelli. Gli sono invise le «varie formule escogitate dal bolso machiavellismo nostrale» (scrive in un articolo del 22 marzo 1916, in CT, p. 210), che Gramsci accomuna al giacobinismo, fino al 1921 letto come fenomeno negativo tutto interno alla politica borghese. Scrive Gramsci sull’“Avanti!” del 18 maggio 1919: «I signori statisti italiani e francesi [...] sono realisti, discendono direttamente da Machiavelli, hanno esplicitamente rimesso sugli altari la ragion di Stato come criterio sovrano di convivenza internazionale [...] Questi Machiavelli del realismo capitalistico sono essenzialmente giacobini: delle leggi, dei trattati si son fatti dei feticci» (ON, p. 28).

Tuttavia, una cosa è il “machiavellismo”, un'altra è Machiavelli. Già il 21 dicembre 1915 Gramsci aveva scritto, nelle vesti di un «cultore di storia» che polemizzava contro la retorica del radicale Antonio Fradeletto: «Fino alla rivoluzione francese, non esistette in Italia sentimento nazionale fattivo e diffuso: le espressioni di italianità in letterati e storici non sono che letteratura e retorica di più o meno buona lega a seconda degli uomini: Machiavelli non è tutto il suo secolo» (CT, p. 41).

⁸ Cfr. Leonardo Paggi, *Il problema Machiavelli* [1969], ora in Id., *Le strategie del potere in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 393. Paggi sottolinea come – con l'ascesa al potere del fascismo – questa lettura, che coinvolge anche la lettura di Machiavelli, entri in crisi.

Anche negli anni seguenti non mancheranno ripetuti richiami in positivo al Segretario fiorentino. «L'Italia – scrive Gramsci il 2 novembre 1918 – è la culla del metodo sperimentale applicato alle scienze sociali dal Machiavelli e applicato dalle scienze fisiche da Galileo» (NM, p. 387). E l'anno seguente, il 7 novembre: «Come per Machiavelli la religione non era che un mezzo per il consolidamento del principato, così per quel Machiavelli in sessantaquattresimo che è Giolitti il socialismo è un mezzo per l'“ordinaria amministrazione” dello Stato. E lo Stato giolittiano non ha certo nulla della bellezza ideale, degli attributi propri del “Principato” di Machiavelli» (ON, p. 288).

L'opinione che il giovane Gramsci si è fatto di Machiavelli è anche deducibile dalla citazione, in un articolo pubblicato il 10 marzo 1917 sull'“Avanti!”, di una nota strofa di Giuseppe Giusti: «Dietro l'avello/di Machiavello/giace lo scheletro/di Stenterello». A cui Gramsci fa seguire il commento: «È tutta una caterva di Stenterelli quella che circonda la persona di un solo Machiavello» (CF, p. 84). L'abbinamento-contrapposizione Machiavelli/Stenterello – che sarà ripresa nei *Quaderni* – compare ripetutamente negli scritti gramsciani di questi anni⁹, a significare la pochezza di forze e protagonisti della vita politica (*in primis* Giovanni Giolitti) a paragone di un modo di far politica forse «cinico», ma comunque serio e grande, rappresentato dal Segretario fiorentino. Ancora nell'ottobre 1926, Gramsci ripete il motto del Giusti, scrivendo significativamente: «Il nostro “Machiavelli” sono le opere di Marx e Lenin, e non la redazione della “Voce repubblicana” e l'on. Arturo Labriola che, d'altronde, arieggiano messer Niccolò Machiavelli solo nel senso dei versi: Dietro l'avello di Machiavello/giace lo scheletro di Stenterello» (CPC, p. 351).

Si può affermare che, negli anni della sua attività giornalistica e della sua militanza politica, Gramsci abbia letto le opere di Machiavelli – probabilmente sotto l'influenza di due delle sue principali fonti di ispirazione giovanili, De Sanctis e Croce – e dia rilievo al suo pensiero, ma che esso non abbia ancora quella centralità che assumerà nei *Quaderni*¹⁰.

3. Machiavelli nei primi Quaderni

È difficile invece sopravvalutare l'importanza di Machiavelli nella riflessione dei *Quaderni*. Egli è presente in tanti “sentieri” diversi della riflessione gramsciana: momento della storia d'Italia e d'Europa, figura rilevante nella storia degli intellettuali, emblema della rivalutazione della politica nell'ambito del marxismo, esempio di «precoce» giacobinismo, filosofo dell'immanenza e della praxis. Per

⁹ Cfr. ad esempio NM, p. 614; SF, p. 325.

¹⁰ È da ricordare anche che in una lettera del 1922 a Lev Trockij, che gli ha chiesto informazioni sul futurismo italiano, Gramsci ricorda che «a Milano poco tempo fa è stato fondato un settimanale politico, “Il principe”, che si richiama o cerca di richiamarsi alle stesse teorie che Machiavelli predicava per l'Italia del Cinquecento: la lotta, cioè, tra i partiti locali che conducono la nazione verso il caos, dovrebbe essere accantonata per opera di un monarca assoluto, novello Cesare Borgia, che si ponga alla testa di tutti i dirigenti dei partiti in lotta. Il foglio è diretto da due futuristi...» (SF, p. 527).

Garin¹¹, sembra che Gramsci si proietti o si rispecchi in Machiavelli, e in effetti vi sono punti di contatto: entrambi scrivono dopo essere stati sconfitti; entrambi pensano la situazione in cui sono immersi alla luce del contesto internazionale e dei “modelli” stranieri di riferimento; entrambi cercano di *tradurre in italiano* tali esperienze storiche, ovviamente con tutti i mutamenti e gli adattamenti che una buona *traduzione* comporta.

L’approfondimento del pensiero di Machiavelli da parte di Gramsci giunge dunque negli anni del carcere. Oltre al ripensamento della politica e della teoria politica del marxismo, sollecitano a ciò Gramsci la ripresa degli studi su Machiavelli degli anni Venti¹² e gli studi in occasione del quarto centenario della morte, nel 1927. Ancora in una lettera a Tatiana, del 14 novembre 1927, leggiamo la richiesta di informazioni su alcune raccolte di scritti di Machiavelli (cfr. *LC*, pp. 132-3). Già l’anno prima, poco dopo l’arresto, dal provvisorio confino di Ustica, il 27 dicembre 1926, in una delle prime lettere alla cognata, Gramsci aveva chiesto, tra gli altri libri, quello «su Machiavelli di Francesco Ercole» (*LC*, p. 24). Ora non solo richiede le opere di Machiavelli, ma aggiunge una annotazione che già illumina su alcuni sviluppi futuri della sua interpretazione:

Mi ha colpito il fatto come nessuno degli scrittori sul centenario abbia messo in relazione i libri del Machiavelli con lo sviluppo degli Stati in tutta Europa nello stesso periodo storico. Devianti dal problema puramente moralistico del cosiddetto “machiavellismo” non hanno visto che il Machiavelli è stato il teorico degli Stati nazionali retti a monarchia assoluta, cioè che egli, in Italia, teorizzava ciò che in Inghilterra era energicamente compiuto da Elisabetta, in Ispagna da Ferdinando il Cattolico, in Francia da Luigi XI e in Russia da Ivan il Terribile, anche se egli non conobbe e non poté conoscere alcune di queste esperienze nazionali, che in realtà rappresentavano il problema storico dell’epoca che il Machiavelli ebbe la genialità di intuire e di esporre sistematicamente (*LC*, p. 133).

All’altezza del dicembre 1927, Gramsci sostiene che Machiavelli non è il teorico della *Real-Politik*; e neanche della politica *tout court*, come Croce aveva affermato¹³, poiché per comprenderne pienamente il pensiero occorre storicizzarlo, metterlo in relazione con il problema della nascita degli Stati nazionali.

Quando nel 1929 Gramsci inizierà a stendere i suoi *Quaderni*, in una delle primissime note di riflessione teorica egli partirà esattamente da queste convinzioni, scrivendo:

¹¹ «Quanto di se stesso Gramsci prestasse a questo Machiavelli, non è difficile vedere» (Eugenio Garin, *Gramsci nella cultura italiana* [1958], in Id., *Con Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 59).

¹² Sul dibattito degli anni Venti (Chabod, Croce, Ercole, Gentile, Gobetti, Mussolini, Russo, ecc.) cfr. l’*Introduzione* di Carmine Donzelli ad Antonio Gramsci, *Quaderno 13. Noterelle sulla politica del Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1981, pp. XXXV ss. Il libro, contenente il *Quaderno 13* e i ricchi apparati del 1981, è stato ripubblicato di recente (2012) dalla casa editrice Donzelli col titolo *Il moderno Principe. Il partito e la lotta per l’egemonia*, con una nuova (e discutibile) introduzione del curatore.

¹³ Nei primi quaderni, tuttavia, la tesi crociana è ripresa e accolta, a dimostrazione delle molte sfaccettature del «problema Machiavelli» e anche del carattere di «laboratorio» dei *Quaderni*, segnatamente dei primi.

Su Machiavelli. Si suole troppo considerare Machiavelli come il «politico in generale» buono per tutti i tempi: ecco già un errore di politica. Machiavelli legato al suo tempo: 1) lotte interne nella repubblica fiorentina; 2) lotte tra gli stati italiani per un equilibrio reciproco; 3) lotte degli stati italiani per equilibrio europeo. Su Machiavelli opera l'esempio della Francia e della Spagna che hanno raggiunto una forte unità statale [...] Machiavelli è uomo tutto della sua epoca e la sua arte politica rappresenta la filosofia del tempo che tende alla monarchia nazionale assoluta, la forma che può permettere uno sviluppo e un'organizzazione borghese (*Q 1, 10*, pp. 8-9; Testo A, ripreso in *Q 13, 13*).

Già nelle prime pagine di questo *Quaderno 1* (scritte nella seconda metà del 1929) troviamo dunque una nota interamente dedicata a Machiavelli e a lui intitolata. Nel «programma di lavoro» situato in apertura dei *Quaderni*, tuttavia, il tema «Machiavelli» non compare. Gramsci non ha inizialmente intenzione di approfondirne lo studio, se non nel quadro della *storia degli intellettuali*: al punto 3 dell'elenco compare l'argomento della «*Formazione dei gruppi intellettuali italiani*», nel cui ambito sarà inizialmente compreso Machiavelli, soprattutto a partire dal *Quaderno 3*¹⁴. Tanto che Gramsci scrive alla cognata Tatiana, il 17 novembre 1930:

Mi sono fissato su tre o quattro argomenti principali, uno dei quali è quello della funzione cosmopolita che hanno avuto gli intellettuali italiani fino al Settecento, che poi si scinde in tante sezioni: il Rinascimento e Machiavelli, ecc. (*LC*, p. 364).

Non mancano quindi, nei primissimi quaderni, riferimenti a Machiavelli, anche di notevole interesse. Nel citato *Q 1, 10* il prigioniero prosegue ad esempio sulla strada della contestualizzazione storica, affermando che Machiavelli si batteva contro «i residui del feudalismo, non contro le classi progressive», ovvero le «classi produttive, contadini e mercanti». È dall'*Arte della guerra*, opera ben conosciuta fin dall'inizio degli anni Venti¹⁵, dall'affermazione dell'opportunità di sostituire le milizie mercenarie armando i contadini, che Gramsci trae la convinzione, nei *Quaderni* molte volte ribadita, che Machiavelli abbia voluto indicare ai «borghesi della città» la necessità di «appoggiarsi sui contadini come massa, costituendo una forza armata sicura e fedele» (*Q 1, 10*, p. 9; Testo A, ripreso in *Q 13,13*, p. 1573). Ancora nell'importantissimo *Q 1, 44*, sui rapporti tra moderati e democratici nel Risorgimento, Gramsci scrive che «nelle scritture militari del Machiavelli è vista abbastanza bene la necessità di legarsi i contadini per avere una milizia nazionale che elimini le compagnie di ventura» (*Q 1, 44*, pp. 43-4; Testo A, ripreso in *Q 19, 24*).

L'alleanza tra classi progressive della città e masse contadine era alla base del parallelo tra giacobinismo e leninismo che Gramsci aveva mutuato dal grande storico

¹⁴ Cfr. Fabio Frosini, *Il «Primo quaderno»*, 2012, http://www.igsitalia.org/Seminario_Quaderno_1_Relazione_Frosini.pdf, letto il 30 aprile 2013.

¹⁵ Cfr. Leonardo Paggi, op. cit., p. 401.

francese Albert Mathiez. Ne era derivata per Gramsci, nel 1921, una nuova valutazione, positiva, del giacobinismo. Su questa base Gramsci può definire ora Machiavelli un «giacobino», come scrive in una lettera a Tania del 7 settembre 1931 («Machiavelli [...] attraverso l'organizzazione dell'esercito voleva organizzare l'egemonia della città sulla campagna, e perciò si può chiamare il primo giacobino italiano»: *LC*, pp. 458-9) e anche nel coevo *Quaderno 8* (scritto nel 1930-1932), in una importante nota successivamente ripresa nel *Quaderno 13*:

Ogni formazione di volontà collettiva nazionale popolare è impossibile senza che le masse dei contadini coltivatori entrino *simultaneamente* nella vita politica. Ciò voleva il Machiavelli attraverso la riforma della milizia, ciò fecero i giacobini nella Rivoluzione francese, in ciò consiste il giacobinismo [precoce]¹⁶ di Machiavelli (*Q 8, 21*, pp. 952-3; Testo A, ripreso in *Q 13, 1*).

Nel *Quaderno 2* – un quaderno che Gramsci dedica, fra il 1929 e il 1933, «pressoché integralmente a spogli sistematici di vecchie riviste accumulate negli anni»¹⁷ – si trovano due note intitolate *Niccolò Machiavelli* (che diviene “titolo di rubrica”), note originate da fascicoli e articoli della “Nuova Antologia” del 1927. *Q 2, 31* e *Q 2, 41*, che saranno ripresi nel *Quaderno 18*, unitamente alla nota *Q 2, 36*, un breve appunto bibliografico.

La riflessione su Machiavelli e sul *Principe* compie un salto di qualità nella importante sezione del *Quaderno 4* intitolata *Appunti di filosofia*, dove assume almeno in parte lo spessore problematico che verrà travasato poi nel *Quaderno 13*. Tale nuova complessità della riflessione gramsciana sul Segretario fiorentino è data dal fatto che vi convergono sia la questione della lettura di Machiavelli da un punto di vista marxista, sia quella del ripensamento del marxismo dal punto di vista della specificità della politica, che Machiavelli rappresenta, ovvero la questione della riflessione sulle categorie fondamentali della scienza politica e in primo luogo di un partito rivoluzionario che voglia fondare un nuovo tipo di Stato. È nel *Quaderno 4* infatti che Gramsci scrive:

Marx e Machiavelli. Questo argomento può dar luogo a un duplice lavoro: uno studio sui rapporti reali tra i due in quanto teorici della politica militante, dell'azione, e un libro che traesse dalle dottrine marxiste un sistema ordinato di politica attuale del tipo *Principe*. L'argomento sarebbe il partito politico, nei suoi rapporti con le classi e con lo Stato [...] il protagonista di questo «nuovo principe» non dovrebbe essere il partito in astratto [...] ma un determinato partito storico che opera in un ambiente storico preciso, con una determinata tradizione, in una combinazione di forze sociali caratteristica e bene individuata (*Q 4, 10*, p. 432; Testo A, ripreso in *Q 13, 21*).

L'idea non è solo quella di riflettere teoricamente sulla ridefinizione delle modalità e

¹⁶ Aggiunta interlineare.

¹⁷ Gianni Francioni, *Nota introduttiva a Quaderno 2 (1929-1933)*, in *EAQ*, vol. 5, p. 4.

del ruolo del partito rivoluzionario dopo il tracollo degli anni Venti: scrivere del «nuovo principe», significa – aggiunge Gramsci – «scrivere un libro “drammatico” in un certo senso, un dramma storico in atto, in cui le massime politiche» siano «presentate come necessità individualizzata e non come principi di scienza» (*ibidem*).

Significa dunque – come sarà meglio esplicitato nel *Quaderno 8* – prendere a modello l’opera più famosa di Machiavelli per scrivere un libro “per le masse”, si potrebbe dire, un libro politico come il *Manifesto* di Marx ed Engels, in cui elementi di teoria, esemplificazioni storiche e appello alla mobilitazione formino un tutt’uno: come avviene nel *Principe* di Machiavelli, secondo l’interpretazione che ne dà Gramsci: «Il Machiavelli ha scritto dei libri di “azione politica immediata”» (*Q 5, 127, p. 657, Testo B*).

Ancora nel *Quaderno 4* troviamo altre due note dedicate a Machiavelli e Marx. La prima, *Q 4, 4*, intitolata *Machiavellismo e marxismo*, è biffata (cancellata in modo da restare leggibile, come Gramsci fa per tutti i testi di prima stesura), ma non ripresa in una nota di seconda stesura, bensì parzialmente in *Q 4, 8*, anch’esso un Testo A ripreso poi nel *Quaderno 13 (Q 13, 8)*, intitolato *Machiavelli e Marx*. Gramsci prima ricorda i «versi del Foscolo: “che, temprando lo scettro ai regnatori, gli allor ne sfronda ed *alle genti svela* ecc.”», su cui «il Croce scrive che ciò dimostra la *validità obbiettiva* delle posizioni del Machiavelli e ciò è giustissimo» (*Q 4, 4, p. 425*): è il riconoscimento della elaborazione machiavelliana come “scienza”, dunque a tutti utile, anche al popolo. (Che è, mi pare, lettura diversa dall’interpretazione “democratica” del Segretario, per cui Machiavelli scrive *per* il popolo).

Poi, in *Q 4, 8*, fissa le differenze che intercorrono tra l’antropologia marxiana e quella del Segretario:

La innovazione fondamentale introdotta da Marx nella scienza politica e storica in confronto del Machiavelli è la dimostrazione che non esiste una «natura umana» fissa e immutabile e che pertanto la scienza politica deve essere concepita nel suo contenuto concreto (e anche nella sua formulazione logica?) come un organismo storicamente in sviluppo. Nel Machiavelli sono da vedere due elementi fondamentali: 1) l’affermazione che la politica è un’attività indipendente e autonoma che ha suoi principi e sue leggi diversi da quelli della morale e della religione in generale (questa posizione del Machiavelli ha una grande portata filosofica, perché implicitamente innova la concezione della morale e della religione, cioè innova tutta la concezione del mondo); 2) contenuto pratico e immediato dell’arte politica studiato e affermato con obbiettività realistica, in dipendenza della prima affermazione (*Q 4, 8, 430-1; Testo A, ripreso in Q 13, 20*).

Gramsci, all’altezza del *Quaderno 4*, individua nella storicizzazione della natura umana la «innovazione» apportata da Marx. Ma concorda anche con Croce sulla tesi della autonomia della politica quale novità determinante affermata da Machiavelli, ricordando (in *Q 4, 56, p. 503*) l’antica definizione crociana di Marx come «Machiavelli del proletariato». Si spinge però ben oltre, mettendo in rilievo la dimensione prettamente *filosofica* del pensiero di Machiavelli, vedendovi l’autore di

una «concezione del mondo originale», che potrebbe essere definita con la stessa espressione con cui Gramsci definisce il marxismo, *filosofia della praxis* (cfr. *Q 5, 127*, p. 657; Testo B).

Tornando a *Q 4, 8*, Gramsci, accennando di nuovo alla tesi foscoliana, per cui «“Machiavelli ha svelato” qualcosa di reale», afferma che in realtà il Segretario scrive per le «genti», «pensa “a chi non sa”», alla «classe rivoluzionaria del tempo, il “popolo” e la “nazione” italiana [*e qui si che siamo alla lettura democratica di Machiavelli, ndA*] [...] Il Machiavelli vuol fare l’educazione di questa classe, da cui deve nascere un “capo” che sappia quello che si fa e un popolo che sa che ciò che il capo fa è anche suo interesse» (*Q 4, 8*, p. 431; Testo A, ripreso in *Q 13, 20*). Gramsci avanza cioè qui una interpretazione radicalmente “nazionale” e “democratica” di Machiavelli, grande teorico della politica ma calato nel suo tempo e “al servizio” di interessi di classe determinati (come si evince anche dall’ipotesi che sia un antecedente del mercantilismo e dei fisiocratici¹⁸).

Il carattere democratico di tale impostazione non è inficiato dall’accettazione della “dittatura” del Principe: questa è propedeutica al raggiungimento di una maggiore libertà, così come – nella visione leninista – lo è la “dittatura del proletariato”. Semplicemente – aggiungerà Gramsci in *Q 14,33*, pp. 1690-1; Testo B) – Machiavelli vuole «educare il popolo» sul fatto «che può esistere una sola politica, quella realistica, per raggiungere il fine voluto», poiché «solo chi vuole il fine vuole i mezzi idonei a raggiungerlo». Su questa base, aggiunge ancora Gramsci, si può dire che «la posizione del Machiavelli [...] sarebbe da avvicinare a quella dei teorici e dei politici della filosofia della prassi», poiché «anche essi hanno cercato di costruire e diffondere un “realismo” popolare, di massa». Il limite di fronte a cui si trova Machiavelli è però relativo al soggetto sociale che doveva mettere l’Italia al passo con l’Europa, la «borghesia italiana medioevale» che non aveva saputo emanciparsi dall’ingombrante presenza del Papato e della Chiesa – afferma Gramsci nel *Quaderno 5* – per «creare uno Stato autonomo, ma rimase nella cornice medioevale feudale e cosmopolita» (*Q 5, 127*, p. 658; Testo B).

In questo stesso *Q 5, 127* – un testo B, al pari di tanti altri dei *Quaderni 5 e 6* che Gramsci non ebbe tempo e modo di riprendere, ma che fissano convinzioni che restano alla base della sua elaborazione successiva – l’autore “traduce” il “principe” a cui pensa Machiavelli nel linguaggio moderno:

Se si dovesse tradurre in linguaggio politico moderno la nozione di «Principe», così come essa serve nel libro del Machiavelli, si dovrebbe fare una serie di distinzioni: «principe» potrebbe essere un capo di Stato, un capo di governo, ma anche un capo politico che vuole conquistare uno Stato o fondare un nuovo tipo di Stato; in questo senso «principe» potrebbe tradursi in lingua moderna «partito politico» (*Q 5, 127*, pp. 661-2).

¹⁸ È quanto Gramsci scrive – oltre che in *Q 8, 78* – in una lettera a Tatiana del 14 marzo 1932, allo scopo dichiarato di avere il parere dall’amico e grande economista Piero Sraffa (cfr. *LC*, pp. 548-9).

Il “principe” di Machiavelli viene dunque tradotto in «partito politico». In particolare Gramsci sta pensando al partito comunista, a quello che era per i comunisti allora il partito e l’esperienza rivoluzionaria che, al di là della necessaria opera di “traduzione”, costituiva anche per Gramsci un modello: il partito comunista dell’Unione Sovietica. Nel proseguo della nota infatti Gramsci scrive:

Nella realtà di qualche Stato il «capo dello Stato», cioè l’elemento equilibratore dei diversi interessi in lotta contro l’interesse prevalente, ma non esclusivista in senso assoluto, è appunto il «partito politico»; esso però a differenza che nel diritto costituzionale tradizionale né regna, né governa giuridicamente: ha «il potere di fatto», esercita la funzione egemonica e quindi equilibratrice di interessi diversi, nella «società civile», che però è talmente intrecciata di fatto con la società politica che tutti i cittadini sentono che esso invece regna e governa (*Q* 5, 127, p. 662).

4. *Quaderno 8: il moderno Principe*

All’inizio del *Quaderno 8*, nel quale in un primo tempo – come si evince dal titolo posto all’inizio della prima pagina: *Note sparse e appunti per una storia degli intellettuali italiani* – l’autore avrebbe voluto raccogliere le riflessioni sulla storia degli intellettuali italiani (un progetto che non sarà realizzato), Gramsci stende un nuovo programma di ricerca, che è al tempo stesso un consuntivo del lavoro fin lì compiuto nel carcere di Turi¹⁹, a cui dà il titolo di «*Saggi principali*». In esso Machiavelli compare due volte, prima nella voce n. 7, «Machiavelli» (*Q* 8, p. 935), poi nell’ultima voce, «Machiavelli come tecnico della politica e come tecnico della politica integrale o in atto» (*Q* 8, p. 936). Quest’ultima voce potrebbe essere stata aggiunta in seguito²⁰. Le specificazioni con le quali compare Machiavelli fanno ritenere che nella voce n. 7 egli sia considerato nell’ambito della storia degli intellettuali italiani.

A questo primo elenco ne segue un altro, che Gramsci intitola «*Raggruppamenti per materie*», in cui Machiavelli compare al secondo posto: «2° Machiavelli». Tale elenco è stato scritto in epoca successiva e sembra costituire un nuovo piano di lavoro, probabilmente ascrivibile all’aprile 1932²¹ e prefigurante almeno parzialmente la ripartizione delle note nei futuri «quaderni speciali».

L’importanza che il tema Machiavelli ha assunto nella riflessione di Gramsci si evince anche da questi due “piani di lavoro”, e dalle aggiunte e differenze che

¹⁹ Gianni Francioni, *Nota introduttiva a Quaderno 8 (1930-1932)*, in *EAQ*, vol. 13, pp. 3-4. L’elenco di *Saggi principali* risale per Francioni alla fine del 1930, anche se potrebbero esservi integrazioni successive (ivi, p. 5).

²⁰ Ivi, p. 5

²¹ Ivi, pp. 9-10.

contengono.

La rilevanza di Machiavelli si lega anche al fatto che la grave crisi economica che colpisce l'Occidente capitalistico senza dar vita ad alcuna ondata rivoluzionaria ha confermato e rinverdito in Gramsci la visione antideterministica e antieconomicistica del rapporto struttura-sovrastruttura, fatto che determina l'ulteriore allargamento nella riflessione gramsciana sullo spazio della politica²².

È nella prima parte («miscellanea») del *Quaderno 8* che troviamo per la prima volta nei *Quaderni del carcere* l'espressione che diverrà celebre di «moderno Principe». È infatti il titolo di *Q 8, 21*, che inizia così: «*Il moderno Principe*. Sotto questo titolo potranno raccogliersi tutti gli spunti di scienza politica che possono concorrere alla formazione di un lavoro di scienza politica che sia concepito e organizzato sul tipo del *Principe* del Machiavelli» (*ivi*, p. 951).

È lo sviluppo di quanto già accennato nel *Quaderno 4*, l'intenzione di riunire sotto il titolo di «moderno Principe» non solo osservazioni e note su Machiavelli e sulla sua opera più celebre, quanto quelle utili per un trattato di «scienza politica» *ricalcato sul modello del Principe*.

Per chiarificare tale punto Gramsci prosegue ripetendo, in un passo celebre, che comparirà in seconda stesura all'inizio del *Quaderno 13* (*Q 13, 1*, p. 1555), l'interpretazione del libro di Machiavelli che si è visto già essere stata abbozzata nel *Quaderno 4*. Scrive Gramsci, in quello che in seconda stesura sarà l'*incipit* del § 1 del *Quaderno 13*:

Il carattere fondamentale del *Principe* è appunto quello di non essere una trattazione sistematica, ma un libro «vivente», in cui l'ideologia diventa «mito» cioè «immagine» fantastica e artistica tra l'utopia e il trattato scolastico, in cui l'elemento dottrinale e razionale si impersona in un «condottiero» che presenta plasticamente e «antropomorficamente» il simbolo della «volontà collettiva». Il processo per la formazione della «volontà collettiva» viene presentato non attraverso una pedantesca disquisizione di principii e di criterii di un metodo d'azione, ma come «doti e doveri» di una personalità concreta, che fa operare la fantasia artistica e suscita la passione (*Q 8, 21*, p. 951).

Per suscitare dunque una «volontà collettiva», bisogna prendere come esempio *Il Principe*, da Gramsci considerato una «esemplificazione storica del “mito” soreliano, cioè dell'ideologia politica che si presenta non come fredda utopia né come dottrinario raziocinio, ma come “fantasia” concreta operante su un popolo disperso e polverizzato per suscitane e organizzarne la volontà collettiva» (*Q 8, 21*, p. 951; Testo A, ripreso in *Q 13, 1*)²³.

Un libro insomma per la *mobilitazione* delle masse, non solo uno studio teorico.

²² Cfr. Carmine Donzelli, *op. cit.*, p. XVIII.

²³ Si vedano su questo anche le osservazioni di Fabio Frosini, per il quale, spinto dalla lettura dei *Prolegomeni a Machiavelli* di Russo, Gramsci riorganizza a partire da qui la sua riflessione su Machiavelli, «portando a fusione la nozione di giacobinismo e quella di religione nell'interpretazione del *Principe*» (F. Frosini, *art. cit.*, p. 546).

Un libro che ha come argomento il partito comunista (un «determinato partito storico», come si legge in *Q 4, 10*, p. 432), ma che è anche in primo luogo destinato ai suoi militanti.

Sapendo che nella società del Novecento «il moderno Principe, il mito-Principe non può essere una persona reale, un individuo concreto; può essere solo un organismo [...] il partito politico» (*ibidem*). Anche perché un “condottiero” moderno in quanto «individuo concreto», un “duce”, darebbe vita a un’azione «quasi sempre del tipo restaurazione e riorganizzazione e non del tipo proprio alla fondazione di nuovi Stati e nuove strutture nazionali e sociali (come era il caso nel *Principe* di Machiavelli» (*Q 8, 21*, p. 952; Testo A, ripreso in *Q 13, 1*).

Da questo momento in avanti sarà forte l’intreccio, nei *Quaderni*, tra la riflessione sul *Principe* e quella sul *moderno Principe*, tra la riflessione su Machiavelli e sulla sua epoca e la riflessione di Gramsci sul suo tempo. Esempio di tale intreccio è anche la domanda – che Gramsci pone nello stesso *Q 8, 21* (e che riprende in *Q 13, 1*) – su «perché in Italia non si ebbe la monarchia assoluta al tempo di Machiavelli?», alla quale risponde rinviano «all’impero romano (questione degli intellettuali e della lingua) per comprendere i Comuni medioevali e la funzione della Chiesa» e ripetendo la sua tesi per la quale era sempre mancata «una forza “giacobina” efficiente, la forza appunto che crea la volontà collettiva nazionale popolare» (*ivi*, p. 952); chiedendosi subito dopo se esistessero finalmente «le condizioni per questa volontà», e iniziando a parlare della formazione dello Stato unitario italiano, processo che riverbera le sue conseguenze sulla storia che giunge fino al fascismo.

Anche nel campo della concezione del mondo, prosegue Gramsci, «troviamo assenza di “giacobinismo” e paura del “giacobinismo” [...] Il moderno Principe deve essere il banditore di una riforma intellettuale e morale, che è il terreno per un ulteriore sviluppo della volontà collettiva nazionale popolare nel terreno di una forma compiuta e totale di civiltà moderna». Anzi, il «moderno Principe», aggiunge Gramsci, deve trattare soprattutto di «due punti fondamentali»: «formazione di una volontà collettiva nazionale popolare di cui il moderno Principe è appunto espressione attiva e operante, e riforma intellettuale e morale» (*ivi*, p. 953). Scrive Gramsci:

il moderno Principe, sviluppandosi, sconvolge tutto il sistema di rapporti intellettuali e morali in quanto il suo svilupparsi significa appunto che ogni azione è utile o dannosa, virtuosa o scellerata, in quanto ha come punto concreto di riferimento il moderno Principe e incrementa il suo potere o lo combatte. Egli prende il posto, nelle coscienze, della divinità e dell’imperativo categorico, egli è la base di un laicismo moderno e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume. (*ivi*, p. 953; Testo A, ripreso in *Q 13, 1*).

Una riaffermazione avanzata in termini perentori e totalizzanti, poiché riflette la drammatica situazione in cui Gramsci e i comunisti italiani erano impegnati nella dura e impari lotta col fascismo, ma anche il fatto che il partito è visto come il

fondatore di «un nuovo tipo di Stato», una prima cellula, dunque teso fortemente a espandersi e affermarsi dando vita a una «forma compiuta e totale di civiltà moderna».

Tornando al *Quaderno 8*, esempi dell'intreccio tra «*Principe*» e «*moderno Principe*» sono anche le molte note di questa stessa parte «miscellanea» – che tutte saranno riprese nel *Quaderno 13* – recanti come titolo di rubrica «Machiavelli» o «moderno Principe», che trattano argomenti attinenti ora al Segretario fiorentino, ora a problemi di «scienza politica», ora al partito (comunista) e ai suoi compiti.

Nel *Quaderno 8* sono presenti altri passaggi fondamentali della lettura gramsciana di Machiavelli, poi ripresi nel *Quaderno 13*. Ad esempio, vale la pena di aggiungere, compare qui la figura del «Centauro» machiavelliano e la sua «doppia natura», richiamato come simbolo di una teoria che contempera i momenti «della forza e del consenso, del dominio e dell'egemonia» (*Q 8, 86*, p. 991; Testo A, ripreso in *Q 13, 14*). È dunque errato contrapporre al Segretario fiorentino l'«antimachiavellico» Bodin, che «fonda in Francia la scienza politica in un terreno molto più avanzato di quello che l'Italia aveva offerto al Machiavelli» (*Q 8, 114*, p. 1008; Testo A, ripreso in *Q 13, 13*), con «compiti storici» del tutto diversi.

Coerentemente con quanto notato in merito al doppio significato che ha ormai assunto il richiamo a Machiavelli, nel *Quaderno 9* – uno dei primi quaderni consegnato a Gramsci, ma adibito agli «esercizi di traduzione» fino all'aprile 1932²⁴ – vi sono diverse note aventi come titolo di rubrica *Machiavelli*, destinate a essere riprese nel *Quaderno 13*, ma esse trattano di «scienza della politica»: del rapporto tra politica e arte militare (*Q 9, 19*), o della burocrazia (*Q 9, 21*), dei «rapporti di forza» (*Q 9, 40*), di «centralismo organico e centralismo democratico» (*Q 9, 68*) o dei regimi rappresentativi (*Q 9, 69*), dell'origine delle guerre (*Q 9, 70*) o del cesarismo (*Q 9, 133* e *Q 9, 136*). La rubricazione «*Machiavelli*» non ha rapporto solo con l'interpretazione del Segretario fiorentino, ma attiene al «moderno Principe», a quel volume modellato sul *Principe* (e sul *Manifesto* di Marx ed Engels) che Gramsci vorrebbe scrivere.

5. Il Quaderno 13: le note su Machiavelli

E arriviamo (o torniamo) al *Quaderno 13*.

Esso inizia – come si è detto – a breve distanza dalla stesura delle note, sopra richiamate, del *Quaderno 8*.

È ricopiando le note del *Quaderno 8* che Gramsci inizia il *Quaderno 13*.

A partire dalla ripresa del fondamentale *Q 8, 21*, privato dell'originale *incipit* che inaugurava il titolo di rubrica («*Il moderno principe*. Sotto questo titolo potranno raccogliersi tutti gli spunti...»). Vi sono in questo paragrafo – oltre a diverse varianti di non grande importanza – due *aggiunte* significative, concernenti lo stesso argomento: la famosa *Exhortatio* del capitolo XXVI del *Principe*, la «chiusa» che per Gramsci – scriverà nel *Quaderno 17* – è «legata a questo carattere “mitico”» del

²⁴ Gianni Francioni, *Nota introduttiva a Quaderno 9 (1929-19329)*, in *EAQ*, vol. 6, p. 5.

libro, al fatto che non si tratta di «un libro di “scienza”, accademicamente inteso, ma di “passione politica immediata”, un “manifesto” di partito» (Q 17, 26, p. 1928).

Scrive Gramsci nel § 1 del Q 13:

Anche la chiusa del *Principe* è legata a questo carattere «mitico» del libro: dopo aver rappresentato il condottiero ideale, il Machiavelli con un passaggio di grande efficacia artistica, invoca il condottiero reale che storicamente lo impersoni: questa invocazione appassionata si riflette su tutto il libro conferendogli appunto il carattere drammatico (Q 13, 1, 1555).

E aggiunge poco più avanti:

gli elementi passionali, mitici, contenuti nell'intero volumetto, con mossa drammatica di grande effetto, si riassumono e diventano vivi nella conclusione, nell'invocazione di un principe, «realmente esistente». Nell'intero volumetto Machiavelli tratta di come deve essere il Principe per condurre un popolo alla fondazione del nuovo Stato, e la trattazione è condotta con rigore logico, con distacco scientifico: nella conclusione il Machiavelli stesso si fa popolo, si confonde col popolo, ma non con un popolo «genericamente» inteso, ma col popolo che il Machiavelli ha convinto con la sua trattazione precedente, di cui egli diventa e si sente coscienza ed espressione, si sente medesimezza (Q 13, 1, pp. 1556).

L'«intellettuale organico» Machiavelli – potremmo dire – si fa lievito, diviene «coscienza popolare», è tutt'uno col popolo, mobilita non solo la ragione, ma la passione, che sola può portare le masse all'azione. Ed «Ecco perché l'epilogo del *Principe* non è qualcosa di estrinseco, di “appiccicato” dall'esterno, di retorico», ma «elemento necessario dell'opera», che «ne fa – scrive ancora Gramsci – come un “manifesto politico”» (Q 13, 1, pp. 1556).

La chiusa del *Principe* rivela la vera ragion d'essere del libro: compreso come si debba operare in «connessione sentimentale» col «popolo-nazione» (Q 11, 67, p. 1505), diviene obbligata la scelta della mediazione di «elementi passionali, mitici»²⁵ per spingere alla mobilitazione e all'azione, per suscitare «una volontà collettiva nazionale-popolare», «una forza giacobina efficiente» (Q 13, 1, p. 1560).

La scrittura del *Quaderno 13* prosegue, come ho già avuto modo di accennare, con un intreccio di note di seconda stesura ora su Machiavelli, ora sulla «scienza della politica», ma il primo aspetto va a scemare.

Come ho già rilevato, nel *Quaderno 13* di quaranta note solo dodici trattano di Machiavelli, del suo pensiero, delle sue opere, delle interpretazioni che lo riguardano. Molte note su questi argomenti, presenti nei *Quaderni*, non sono qui riproposte da Gramsci, che invece riprende ben 28 note di «scienza della politica», o di «politica attuale del tipo *Principe*» (Q 4, 10, p. 432).

²⁵ Fondamentale è qui, ovviamente, l'influenza della concezione soreliana del «mito», su cui richiama l'attenzione Frosini nell'art. cit.

Indico di seguito le 12 note di argomento machiavelliano, con tra parentesi i rispettivi testi di prima stesura, con l'avvertenza ovvia che la separazione non è netta almeno per le note su Machiavelli, in alcune delle quali vi sono anche importanti passi su cui Gramsci ragiona anche per la sua «scienza della politica» del presente²⁶:

Q 13, 1 (Q 8, 21)
Q 13, 3 (Q 8, 43)
Q 13, 4 (Q 8, 44)
Q 13, 9 (Q 8, 58)
Q 13, 10 (Q 8, 61)
Q 13, 12 (Q 8, 69)
Q 13, 13 (Q 1, 10; Q 8, 114; Q 8, 78)
Q 13, 14 (Q 8, 86)
Q 13, 16 (Q 8, 84)

Q 13, 20 (Q 4, 8)
Q 13, 22 (Q 4, 29)

Q 13, 25 (Testo B)

A queste 12 note, è possibile aggiungere le 3 note del *Quaderno 18*:

Q 18, 1 (Q 2, 31)
Q 18, 2 (Q 2, 36)
Q 18, 3 (Q 2, 41)

Su molte di queste note qualcosa ho già detto, ricostruendo l'approssimarsi della riflessione gramsciana al *Quaderno 13*.

Vorrei qui sottolineare solo l'importanza di *Q 13, 16* (che riprende *Q 8, 84*, nota intitolata *Machiavelli. Essere e dover essere*), dove Gramsci affronta il tema del «realismo politico», inteso in senso conservatore, come negazione di qualsiasi dinamica trasformativa:

Il «troppo» (e quindi superficiale e meccanico) realismo politico porta spesso ad affermare che l'uomo di Stato deve operare solo nell'ambito della «realtà effettuale», non interessarsi del «dover essere», ma solo dell'«essere». [...] Bisogna distinguere oltre che tra «diplomatico» e «politico», anche tra scienziato della politica e politico in atto. Il diplomatico non può non muoversi solo nella realtà effettuale, perché la sua attività specifica non è quella di creare nuovi equilibri, ma di conservare entro certi quadri giuridici un equilibrio esistente. Così anche lo scienziato deve muoversi solo nella realtà effettuale in quanto mero scienziato. Ma il Machiavelli non è un mero scienziato; egli è un uomo di parte, di passioni poderose, un politico in atto, che vuol creare nuovi rapporti di forze e perciò non può non occuparsi del «dover essere», certo non inteso in senso moralistico. (*Q 13, 16*, p. 1577; Testo C, ripresa di *Q 8, 84*, p.

²⁶ Il rimando ai Testi A è desunto dall'edizione critica di Gerratana, vol. IV: *Apparato critico*.

990).

Machiavelli è parzialmente un politico in atto, che vuol creare nuovi rapporti di forze» e indicare, scrivendo *Il Principe*, la strada di una azione politica effettiva, così come vuol fare Gramsci scrivendo i *Quaderni*. La loro è una teoria *per la prassi*, per la politica, e per una politica di trasformazione. Per Gramsci, Machiavelli è un rivoluzionario, restando inteso che il «dover essere» non può essere «un atto arbitrario», ma «necessario». Il vero uomo politico «è un creatore, un suscitatore», ma non «crea dal nulla», deve per forza fondarsi «sulla realtà effettuale», scrive Gramsci, che non è «qualcosa di statico e immobile». Da qui il ruolo della «volontà», da qui l'essere il politico un attore che si muove in un «campo di forze», del quale però non è solo una componente data, ma un elemento attivo, che può mutare i rapporti di forza, che lavora per mutare i rapporti di forza, che non si arrende a considerare una certa situazione come sfavorevole e immodificabile²⁷.

In realtà Machiavelli, aggiunge però Gramsci, «non dice mai di pensare o di proporsi egli stesso di mutare la realtà, ma solo e concretamente di mostrare come avrebbero dovuto operare le forze storiche per essere efficienti» (*Q 13, 16*, p. 1578). Era quanto si proponeva anche Gramsci, il quale è però, rispetto a Machiavelli, molto più «politico in atto». Ma impossibilitato comunque ad agire, prigioniero in mano del nemico e con speranze di liberazione sempre più flebili. Se anche egli scriva solo per «mostrare come avrebbero dovuto operare le forze storiche» o creda ancora di poter svolgere un ruolo attivo nel processo rivoluzionario è questione che resta incerta.

6. Il Quaderno 13: le note di «scienza della politica»

Ben 28 note del *Quaderno 13* non riguardano Machiavelli. Eccone l'elenco, con indicate tra parentesi le note di prima stesura:

Q 13, 2 (Q 8, 37)

Q 13, 5 (Q 8, 48)

Q 13, 6 (Q 8, 52)

Q 13, 7 (Q 8, 52)

Q 13, 8 (Q 8, 56)

Q 13, 11 (Q 8, 62)

Q 13, 15 (Q 8, 79)

Q 13, 17 (Q 4, 38; Q 8, 163)

Q 13, 18 (Q 4, 38)

Q 13, 19 (Q 4, 67)

Q 13, 21 (Q 4, 10)

Q 13, 23 (Q 4, 69; Q 7, 77; Q 9, 40; Q 9, 22; Q 9, 44)

Q 13, 24 (Q 7, 10)

²⁷ Segue, nel testo gramsciano, un richiamo al confronto Machiavelli-Savonarola, rispetto al quale Gramsci contesta duramente le tesi di Luigi Russo.

Q 13, 26 (Q 9, 132)
Q 13, 27 (Q 9, 133; Q 9, 136)
Q 13, 28 (Q 9, 137)
Q 13, 29 (Q 9, 142)
Q 13, 30 (Q 9, 69)
Q 13, 31 (Q 9, 62)
Q 13, 32 (Q 9, 88; Q 9, 16)
Q 13, 33 (Q 9, 64)
Q 13, 34 (Q 9, 70)
Q 13, 35 (Q 9, 19)
Q 13, 36 (Q 9, 21; Q 9, 68)

Q 13, 37 (Q 1, 18; Q1, 48; Q 1, 53; Q 1, 131; Q 1, 106)
Q 13, 38 (Q 1, 49; Q 1, 54)
Q 13, 39 (Q 1, 79)
Q 13, 40 (Q 1, 87)

Si è già notato come progressivamente queste note senza riferimenti sostanziali a Machiavelli prendano progressivamente il sopravvento, e non per mancanza di note sul Segretario presenti nei quaderni miscellanei e potenzialmente utilizzabili per farne dei Testi C²⁸.

Gli argomenti su cui tali note sono impiegate sono molto conosciuti e importanti. Anche trascurando in questa sede le diverse note che trattano dei rapporti di forze internazionali e della politica internazionale²⁹, l'elenco dei temi è vastissimo.

Solo per richiamarli rapidamente: i rapporti di forza (*Q 13, 2* e *Q 13, 17*); la piccola e la grande politica (*Q 13, 5*); la «classe politica» di cui parla Gaetano Mosca (*Q 13, 6*); guerra di movimento o manovrata e guerra di posizione (*Q 13, 7* e *Q 13, 24*); Croce e la politica passione (*Q 13, 8*); lo Stato come educatore (*Q 13, 11*); il nesso struttura/sovrastruttura (*Q 13, 17*); gli «aspetti teorici e pratici dell'economismo» (*Q 13, 18*); il partito politico «totalitario» (*Q 13, 21*) i partiti e la loro struttura (*Q 13, 23* e *Q 13, 33*); il cesarismo e il bonapartismo (*Q 13, 27*); il volontarismo (*Q 13, 29*); qualità e quantità nella democrazia parlamentare (*Q 13, 30*); la burocrazia (*Q 13, 36*); centralismo organico e democratico, e burocratico (*Q 13, 36*); egemonia (e apparato egemonico), forza e consenso (*Q 13, 37*); e altri ancora.

Uno dei temi centrali di queste riflessioni gramsciane sulla politica *non* del Machiavelli, ma del presente del comunista sardo, a me pare quello del rapporto tra il soggetto rivoluzionario e la realtà in cui si situa e che vuole cambiare. Se l'attività del soggetto, come si è già visto, deve essere «realistica», ma non rinunciataria (*Q 13, 16*), il tema è innanzitutto quello della corretta valutazione dei rapporti di forza. Esso è già presente in *Q 13, 2*, dove Gramsci scrive che occorre

cominciare dai rapporti delle forze internazionali [...] per passare ai rapporti obbiettivi sociali [...], ai rapporti di forza politica e di partito

²⁸ Cfr. l'elenco in G. Francioni, G. Cospito, *Nota introduttiva a Quaderno 13*, cit., p. 154.

²⁹ Cfr. *Q 13, 2; Q 13, 15; Q 13, 19; Q 13, 23; Q 13, 26; Q 15, 32; Q 13, 34; Q 13, 35*.

(sistemi egemonici nell'interno dello Stato) e ai rapporti politici immediati (ossia potenzialmente militari) (ivi, p. 1562).

Il cuore dell'interesse gramsciano a me pare essere il tema dei rapporti di forze sociali e politici e con essi la questione del ruolo del partito.

I rapporti di forza sociali sono indagati a partire dalla fondamentale dicotomia marxiana e marxista di struttura/sovrastruttura, che come è noto presenta molti problemi, e della quale Gramsci avanza una interpretazione creativa, antideterministica; a me non pare che tale dicotomia sia negata o rinnegata. Anche in questo quaderno è ben presente (*Q 13, 17*). È a partire da essa che Gramsci pone il tema dei rapporti di forza, affermando che il loro *primo grado* è quello del «rapporto di forze sociali strettamente legato alla struttura» (ivi, p. 1583).

Anche qui va rilevata la tensione tutta politica di Gramsci, che afferma chiaramente che

l'osservazione più importante da fare a proposito di ogni analisi concreta dei rapporti di forza è questa: che tali analisi non possono e non debbono essere fine a se stesse (a meno che non si scriva un capitolo di storia del passato) ma acquistano un significato solo se servono a giustificare una attività pratica, una iniziativa di volontà (ivi, p. 1588).

In una sorta di prontuario (certo da sviluppare) per i dirigenti e militanti del suo partito, Gramsci aggiunge che bisogna individuare i

punti di minore resistenza, dove la forza della volontà può essere applicata più fruttuosamente, suggeriscono le operazioni tattiche immediate, indicano come si può meglio impostare una campagna di agitazione politica, quale linguaggio sarà meglio compreso dalle moltitudini ecc. L'elemento decisivo di ogni situazione è la forza permanentemente organizzata (ibidem).

Il partito, dunque, il partito comunista, «forza permanentemente organizzata», è il referente (potenziale) di queste note (da sviluppare), perché esso non ripeta gli errori del passato. Il primo pericolo da evitare è la scarsa comprensione del passaggio dalla «guerra manovrata» alla «guerra di posizione», che ha effetti catastrofici, che Gramsci richiama facendo riferimento a Rosa Luxemburg (*Q 13, 24*), al suo determinismo declinato in senso rivoluzionario, a cui è certo assimilabile anche tanta parte della Terza Internazionale, come nella Seconda predominava (ma non in Rosa!) un determinismo riformistico e fatalistico.

Aggiungo che all'altezza di questo *Quaderno 13* Gramsci ribadisce quanto già affermato in passato, addirittura a metà degli anni Venti, ovvero la tesi per cui ogni partito è espressione di un gruppo sociale, anzi, addirittura, egli afferma, «di un solo gruppo sociale» (*Q 13, 21*, p. 1601).

Affermazione densa di problemi, ma che non si devono ignorare o depotenziare indebitamente.

Mi è impossibile andare avanti e affrontare qui molte tematiche di grande rilevanza teorico-politica di questi quaderni. Molte sono infatti le note sulla evoluzione dei partiti politici, ma anche sullo Stato, sulla burocrazia. Vengono anche riprese le note analisi sul cesarismo e sul bonapartismo.

Su alcune ci siamo del resto già soffermati nei seminari su vari quaderni miscelanei, parlando di note che poi vengono riprese in questo quaderno³⁰.

Per il resto, sono sicuro che la discussione seminariale aiuterà a colmare le tante lacune presenti in questa mia relazione e ad arricchire lo spettro di tematiche rilevanti da ricordare e approfondire.

Abbreviazioni delle opere di Gramsci citate:

CF: La città futura 1917-1918, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982.

CPC: La costruzione del partito comunista 1923-1926, Einaudi, Torino 1971.

CT: Cronache torinesi 1913-1917, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1980.

EAQ: Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti, voll. 18, a cura di G. Francioni, Biblioteca Treccani - L'Unione sarda, Roma-Cagliari 2009.

LC: Lettere dal carcere 1926-1937, a cura di A. A. Santucci, Sellerio, Palermo 1996.

NM: Il nostro Marx 1918-1919, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1984.

ON: L'Ordine Nuovo, 1919-1920, a cura di V. Gerratana e A. A. Santucci, Einaudi, Torino 1987.

Q: Quaderni del carcere, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975.

SF: Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922, Einaudi, Torino 1966.

³⁰ Rimando in particolare alla relazione di Fabio Frosini sulla sezione miscelanea del *Quaderno 9*, svolta nell'ambito del seminario sul *Quaderno 9*, nel marzo 2015. Tra la stesura del *Quaderno 9* – inizialmente adibito a traduzioni, ma nel 1932 usato infine per la stesura di note teoriche – e l'inizio del *Quaderno 13* vi è (come nel caso del *Quaderno 8*) una notevole contiguità.